Domani i funerali di Onesti

ROMA — Profondo cordoglio nel mondo dello sport e della vita pubblica per la scomparsa dell'avv. Giulio Onesti. Centinaia di persone hanno reso omaggio alla salma del prestigioso dirigente sportivo, nella camera ardente allestita nel salone d'onore del CONI al Foro Italico. I funerali si svolgeranno domani, alle ore 12, presso la Basilica di Santa Maria degli Angeli. La messa sarà officiata dal cardinale Ugo Poletti. I funerali saranno preceduti, alle ore 10,30, sempre di domani mattina, dalla cerimonia di commemorazione. L'orazione funebre sarà letta dal dr. Beppe Croce, già vicepresidente del CONI. Intanto nel corso delle gare di oggi verrà osservato un minuto di raccoglimento in memoria dell'avv. Onesti.

Espressioni di cordoglio sono giunte ai familiari da parte di semplici cittadini e di personalità sportive e non. Tra gli altri hanno inviato telegrammi il Capo dello Stato, Sandro Pertini, il quale ha ricordato i profondi sentimenti di amicizia che lo legavano allo scomparso; il presidente del Consiglio, sen. Spadolini che ha espresso il suo «commosso saluto» alla memoria di Onesti. Altri telegrammi: del sen. Ignazio Pirastu, responsabile della Commissione sport della direzione del PCI; del presidente nazionale dell'ARCI, Enrico Menduni; del presidente dell'UISP, Ugo Ristori e della presidenza dell'ARCI-Caccia. Hanno reso omaggio alla salma i presidenti di federazione; l'assessore allo sport del Comune di Roma, Arata che ha tenuto a sottolineare come «Onesti lasci una eredità incancellabile, alla quale tutti dovranno rifarsi anche in futuro». Il ministro del Turismo e dello Spettacolo, on. Signorello ha manifestato i sensi del suo cordoglio, così come, tra gli altri numerosi, il presidente della Federcalcio, avv. Federico Sordillo e il dott. Franchi, presidente dell'UEFA e onorario della FIGC. Nel pomeriggio di domani renderà omaggio alla salma anche il presidente del CIO, Juan Antonio Samaranch.

Dirigente appassionato e prestigioso dello sport

«...La religione atletica ha perduto i suoi fedeli, ormai non ha più che dei clienti...». Questo disse, in un momento per lui triste e presago della prossima fine, il barone Pierre de Coubertin parlando con malinconia della decadenza dei Giochi olimpici dell'antichità che l'imperatore Teodosio, il Grande, fece morire con un editto nel 393 dopo Cristo per placare le ire di Ambrogio dottore della Chiesa e vescovo di Milano. Il santo uomo aveva chiesto all'imperatore la soppressione dei Giuochi (scritti proprio così), diventati *«uno spettacolo privo di contenuto, pericolosi e di cattivo gusto».*

Parlando quel giorno lontano dei Giochi antichi, Pierre de Coubertin lanciava indirettamente una critica ai Giochi moderni da lui fatti rinascere nel 1896 ad Atene.

Ingigantiti con tante inutili e discutibili discipline sportive, o pseudo tali, appesantiti da un programma pachidermico che comprendeva sport per niente olimpici, dato che quelli classici del periodo greco erano le corse, i lanci, i salti, la lotta, il pugilato, l'Olimpiade moderna stava diventando, purtroppo, una faccenda politica. I Giochi di Berlino, nel 1936, erano stati tramutati dagli hitleriani in un cupo festival di bandiere e di simboli, di sfilate a passo marziale e di suoni guerreschi, di discorsi minacciosi e di discriminazioni razziali. Hitler si infuriò, in quella sua maniera fredda e crudele, quando il negro americano Jesse Owens sconfisse i suoi biondi campioni ariani nei 100 e 200 metri, nel salto in lungo e nella staffetta. Gli Stati Uniti con due colorati (Jesse Owens e Ralph Metcalfe nelle prime frazioni) e i bianchi Foy Draper e Frank Wykoff nelle ultime, distanziarono facilmente, nella 4x100, l'Italia di Mussolini che schierava Mariani, Caldana, Ragni e Gonelli, come la Germania di Hitler che aveva in pista Leichum, Borchmeyer, Gillmeister e Gerd Hornberger, tutti famosi velocisti.

A Kiel, poi, dove si svolsero i Giochi della vela, convennero in quelle fredde acque baltiche piccole flotte da guerra incominciando da quella italiana composta da potenti incrociatori della classe *Zara, Pola, Fiume,* usciti dal trattato navale di Washington, quindi di circa 10 mila tonnellate. A Kiel, noi marinai ingenui e genuini, ci limitammo a salutare, con giovanile entusiasmo, il trionfo dello yacht «Italia», timonato dal ligure Reggio, che meritò la medaglia d'oro nella classe degli 8 metri. Era il primo successo olimpico della vela azzurra e i battuti, in quell'occasione, furono Norvegia e Germania. Allora Pierre de Coubertin, nato nel 1863, stava sul finire della sua vita di educatore, di studioso, di padre della Olimpiade del XIX e XX secolo. Disgustato dall'aspetto preminentemente nazionalistico e politico della Olimpiade di Berlino che Adolfo Hitler e tutti i pezzi grossi del III Reich avevano inaugurato con le fanfare che suonavano Wagner, tra centomila braccia alzate, tra centomila voci che cantavano «Deutschland Uber alles», inoltre «Horst Wessel Lied» l'inno dei «nazi», il barone de Coubertin se ne stette lontano dalla sua creatura.

Tanto, a rappresentare il CIO (Comité International Olympique) c'era il suo successore, il nuovo presidente conte De Baillet-Latour, un belga, che camminava mesto a fianco di Hess, di Goebbels, di Goering. Il barone de Coubertin si spense l'anno seguente, 1937, lui francese nell'esilio volontario in Svizzera trascurato se non proprio beffeggiato per i suoi polverosi ideali sportivi che pretendevano, alle Olimpiadi, un dilettantismo integrale. Però il tempo, gli avvenimenti, le evoluzioni della economia, della vita quotidiana, della politica avrebbero, in seguito, modificato tutto o quasi ed oggi, al termine del 1981, si parla persino di Giochi olimpici di «open» che, se non sono ancora ufficialmente riconosciuti, rimangono una realtà. Del resto un atleta non può ottenere risultati di alto livello, di assoluta eccellenza, se non confortato da aiuti economici consistenti di parte privata oppure statale. Altrimenti lo sport lo potrebbero praticare intensamente e totalmente soltanto i rampolli di nobili famiglie, come è stato per David Cecil Lord Burghley, VI marchese di Exeter, vincitore dell'oro nei 100 ostacoli ad Amsterdam nel 1928, oppure i figli dei «big» dell'industria e del commercio, come l'americano Avery Brundage, «pentatleta» e saltatore in alto alla Olimpiade di Stoccolma nel 1912, prima di diventare un presidente-dittatore del CIO 40 anni dopo.

L'Olimpiade di Berlino fu un episodio preoccupante, puzzava già di guerra che, difatti, scoppiò puntualmente tre anni dopo alla vigilia della Olimpiade del 1940 prima affidata a Tokyo, quindi in un secondo tempo ad Helsinki ed infine saltata come saltarono i Giochi del 1944 che dovevano tenersi a Londra. Quando il barone de Coubertin uscì silenziosamente dall'arena e venne sepolto nel cimitero di Losanna, un giovane piemontese trasferitosi a Roma, per studio, vogava per svago sull'Aniene o, se lo preferite, sul Tevérone. Tirava metodici colpi di remo sul suo «skiff» personale, la barca per vogatore singolo, la più atletica, bella e sportiva, la più personale ed ambita allora dai fiumaroli, dal Po al Tevere. Si chiamava Giulio Onesti quel giovane studente, nato a Incisa Scapaccino, Asti, il 4 gennaio 1912 e che, quindi, aveva poco più di 25 anni.

Onesti alternava la voga a severi studi in giurisprudenza, in diritto canonico presso l'Ateneo pontificio Lateranense in un periodo che Alcide De Gasperi, futuro leader della Democrazia Cristiana e «premier» dei primi governi italiani del dopoguerra, si guadagnava da vivere lavorando nelle biblioteche vaticane. Giulio Onesti, giovanotto intelligente e brillante, si stava formando una solida base di studi. Era cordiale, spiritoso, paradossale in certe sue battute che lasciavano di stucco gli ascoltatori. Difatti il futuro avvocato appariva già lucido, scaltro e perfetto nel dialogo e, si capisce, sorridente in maniera particolare. Sicuro Onesti si allenava a forgiarsi quel suo celebre sorriso che, tanti anni dopo, entrato nella pattuglia dei «big» del mondo olimpico, faceva imbufalire l'atletico, ringhioso Avery Brundage, il miliardario industriale di Chicago, il ricchissimo raccoglitore d'opere d'arte della California, l'amico degli uomini più danarosi e meno democratici del mondo, che sino alla sua fine avvenuta in età veneranda si è atteggiato ad ultima, arcigna sentinella del puro fuoco di Olimpia voluto e difeso dall'idealista barone Pierre de Coubertin.

Quando il piemontese-romanesco Giulio Onesti si trovava a contatto con l'imponente Avery Brundage (si consideravano nemici accaniti, ostinati, senza possibilità d'intesa), allora, proprio allora, il suo volto si illuminava di quel sorriso tutto denti, una specie di sorriso d'ordinanza, militaresco e sarcastico che invariabilmente scatenava la furia dell'americano. Nel pieno splendore della sua carriera di alto dirigente sportivo italiano e mondiale, magari in cuor suo, Onesti aveva sognato di diventare il sesto Presidente del CIO dopo il greco Vikelas, il francese de Coubertin, il belga De Baillet-Laoutr, lo svedese Sigfrid Edstroem e lo statunitense Avery Brundage, rimasto in carica un ventennio, dal 1952 al 1972; invece rimase deluso perché elevarono alla carica l'irlandese Lord Killanin. Forse la mano penetrante e maligna di Brundage servì a bocciare le aspirazioni, del resto fondate e meritorie, del piccolo italiano che gli rideva in faccia e lo sfotteva.

E arrivò la seconda guerra mondiale. Giulio Onesti dovette abbandonare il suo Tevérone che adorava, le sue barche. Quel Tevere insidioso ed affascinante che Giuseppe Gioacchino Belli così descrisse in un suo sonetto: *«Perfido aggirator di melma e loto / fra vortici improvvisi e mulinelli / lo accusa ognun che gli si affida al nuoto / o il passi a guado o in fragili barchielli...».*

Onesti conosceva tutto della storia dei canottieri teverini. Sapeva che la prima società romana del remo nacque il 1° gennaio 1872 anche se da quelle parti si vogava sin dal 1867 per la «Serny» che aveva il rosso per colore sociale e rossa la maglia. Tutto questo era pericoloso, perché i soci del Circolo venivano a volte scambiati per ribelli garibaldini dalle guardie papaline e presi a fucilate.

Il Circolo Canottieri Tevere-Remo è stato il primo a sorgere in Italia nel 1872 prima della Ticino di Pavia (1876), della Ginnastica di Torino (1878) della Nino Bixio di Piacenza (1880), della Bucintoro di Venezia (1880), della Baldesio di Cremona (1887); ha avuto, inoltre, personaggi leggendari come Tigellino, un colosso che ha salvato infiniti pessimi nuotatori caduti ed annaspanti nel Tevere; tuttavia Giulio Onesti divenne socio prima dell'*Aniene* e poi del «Ferroviario» dove teneva il suo «skiff» così leggero e filante. Abbandonato tutto questo suo mondo sportivo e gli studi, Giulio Onesti finì militare sul fronte jugoslavo. Rimase ferito, tornò a Roma. Forse non poteva più vogare con la forza di una volta, fece in compenso del nuoto, della scherma, del tennis. Liberata Roma dai tedeschi, nel 1944 Pietro Nenni suggerì ad un figlio di ferroviere, a Giulio Onesti appunto, che apparteneva al suo partito, di liquidare il CONI, una eredità fascista, dato che lo sport allora era trascurato persino dai più evoluti e lungimiranti uomini politici. Ebbene Onesti, invece di distruggere, ricostruì il tutto con abilità, discrezione, con fermezza anche e lo sport italiano rinacque lentamente ma costantemente nei suoi quadri, nella sua organizzazione nei suoi atleti.

Fun una battaglia accorta, sottile, energica quella condotta e vinta da Giulio Onesti. Finita la guerra anche al Nord, ristrutturato il settore sportivo, Giulio Onesti rassegnò le dimissioni dalla sua carica e fu un gesto, simile a quello di un'altro presidente, Ferruccio Parri, che «sembrò un crisantemo piantato nel letamaio». Sono parole di Carlo Levi. Però lo sport italiano appena rinato non poteva perdere un simile organizzatore, del resto pure il calcio non si lasciò scappare l'ingegner Ottorino Barassi altro costruttore, lottatore e diplomatico; infatti Giulio Onesti nel 1948 venne eletto presidente del CONI, poi rieletto ogni 4 anni sino al 1972, l'anno della Olimpiade di Monaco.

Dopo Montreal, invece, non fu più eletto bensì messo in castigo in un ufficio senza importanza del Foro Italico. Tutti cadono, ogni luce si spegne presto o tardi, è inevitabile. Con il tempo Onesti, più che sorridente, era diventato impassibile, freddo, un forte incassatore. Spiegò così la sua caduta: *«...È stata colpa della politica, un colpo mancino tramato alle mie spalle, ai miei danni. Mi è mancato anche il sostegno di Giulio Andreotti che mi aveva sempre difeso nel passato...».* Giulio Onesti disse questo con voce triste, senza acredine, è rimasto un «gentleman» formatosi sul Tevere, nello sport più umile e antico, quello del remo. Eppure Giulio Andreotti ebbe parecchia non meritata gloria quando Onesti, con i suoi validi collaboratori, allestì l'Olimpiade del 1960 a Roma, quella di Livio Berruti e di Abebe Bikila, di Nino Benvenuti e di Cassius Clay, di Wilma Rudolph la «gazzella nera» e della Dawn Fraser la straordinaria nuotatrice australiana. I francesi definirono quei Giochi, che destano rimpianti in chi li vide, «le chef-d'oeuvre italien».

Prima e dopo Giulio Onesti guidò lo sport italiano alle Olimpiadi di Londra (1948), Helsinki (1952), Melbourne (1956), Tokyo (1964), Mexico-City (1968), Monaco (1972) e Montreal (1976): il suo momento più difficile fu oltre Manica quando, in quei Giochi della austerità venivamo ancora considerati dei nemici. Ci pensarono Consolini e il pugile Formenti, lo spadista Cantone e il ciclista Ghella, il lottatore Lombardi e tanti altri valorosi azzurri a tramutare l'ostilità in simpatia.

Il sorriso aperto di Giulio Onesti servì alla metamorfosi come, del resto, 20 anni dopo, a Mexico-City, la sua coraggiosa ed energica presa di posizione contro il sanguinoso massacro degli studenti nella Piazza delle *Tre Culture* fu molto apprezzata ed aumentò il prestigio dello sport nostro. Giulio Onesti, «numero uno» del Comitato Olimpico Nazionale Italiano per circa 30 anni, ebbe dei difetti incominciando da quello denunciato da Pierre de Coubertin di «portare clientele» nello sport olimpico. Ora però che il complesso, straordinario e a volte discusso personaggio ci ha lasciati, adesso che è uscito pure lui dall'arena, preferiamo ricordare il suo meglio e dimenticare il resto. Giulio Onesti merita questo piccolo, modesto, sincero omaggio alla sua memoria.

Giuseppe Signori

Buona prestazione delle ragazze azzurre

Hanni Wenzel nello slalom di Piancavallo

Dal nostro inviato

PIANCAVALLO — Hanni Wenzel ha festeggiato con due giorni di anticipo il 25esimo compleanno vincendo il primo dei due slalom di Piancavallo. È stata una gara molto bella con tanto thrilling e anche con parecchio mistero. E infatti le 86 atlete iscritte, tolte sei fortunate, hanno fatto la prima manche in una nebbia fittissima che le trasformava in tenui macchie di colore. Le azzurre — dopo che il presidente Arrigo Gattai aveva sdrammatizzato le polemiche di Pila e dopo che il direttore agonistico Daniele Cimini aveva precisato che le cose dette e non dette e comunque fraintese hanno fatto molto male alla squadra — hanno realizzato un eccellente risultato collettivo piazzando quattro atlete tra le prime quindici: Maria Rosa Quario al quinto posto, Piera Macchi al settimo, Daniela Zini al decimo e Paoletta Magoni al tredicesimo. Paola Toniolli e Wanda Bieler hanno vissuto una giornata di dolore. La ventenne slalomista trentina è rimasta vittima di un grave incidente. È uscita di pista nella seconda discesa urtando violentemente contro un paletto di ferro della recinzione. Si è rotta i legamenti interni del ginocchio destro e dovrà essere operata. La valdostana, inghiottita dalla nebbia, è caduta nella prima manche subendo una distorsione assai dolorosa alla caviglia sinistra che le hanno chiuso in una valva gessata. La Bieler ha già vinto l'oscar della sfortuna.

Hanni Wenzel, due volte campionessa olimpica e altrettante campionessa del mondo, è una delle sei fortunate che sono riuscite a sciare in condizioni di completa visibilità. La piccola svizzera Erika Hess ha invece avuto molta sfortuna. Quando è scesa col pettorale numero 1 la pista era avvolta nella nebbia e in più è stata costretta a liberarsi degli occhialoni che le davano fastidio. Nella seconda discesa la graziosa contadinella elvetica ha avuto ancora più jella: nella parte alta, dopo un urto con un paletto, gli occhiali le si son messi di traverso e ha perduto un bel mucchietto di centesimi.

Erika Hess, che ha solo 19 anni, ha già vinto sette gare di Coppa del mondo. E' stata avviata allo sci dalla zia Annamaria Waser cinque volte campionessa svizzera di slalom e combinata tra il '57 e il '60. Ha imparato tutto, come sta imparando tutto la cugina Monika, ieri trentanovesima.

Maria Rosa Quario era contenta della seconda discesa ma non della prima dove, ha detto, «ho fatto l'errore di far togliere un po' di filo agli sci». Avrebbe anche potuto far meglio del quinto posto se non fosse uscita un po' arretrata dal falsopiano a metà della seconda manche. Maria Rosa, sempre tra le prime nelle tre gare finora disputate, è comunque quinta nella classifica di Coppa del mondo con 31 punti. La precedono Irene Epple (54), Anny Wenzel (52), Erika Hess (51), Perrin Pelen (32).

Daniela Zini ha il volto ancora più affilato del solito. «Mi sembrava di andare sulle uova», dice, «tanta era la paura che avevo di combinare qualche guaio. E' stato come se mi fossi allenata. Domani però voglio fare una gara vera». Tra Maria Rosa Quario e Daniela Zini non c'è per niente l'astio che alcuni hanno voluto a tutti i costi rilevare. Quando «Ninna» ha fatto la seconda discesa è andata da Cimini pregandolo di avvertire Daniela, che doveva scendere dopo di lei, di fare attenzione a un paio di porte. Ognuna delle ragazze in effetti sa che deve convivere con le altre e ognuna sa pure che per convivere bene deve conoscere il limite dove finisce la sua libertà e inizia quella delle compagne.

Remo Musumeci

CLASSIFICA DELLO SLALOM

1) Anny Wenzel (Liech.), 1'45''17; 2) Erika Hess (Svi.), 1'45''55; 3) Ursula Konzett (Liech.), 1'46''03; 4) Perrin Pelen (Fra.), 1'46''73; 5) Maria Rosa Quario 1'47''34; 6) Christin Cooper (USA), 1'47''46; 7) Piera Macchi 1'48''28; 8) Anny Kronbichler (Aut.), 1'48''60; 9) Lea Soelkner (Aut.) 1'48''75; 10) a pari merito Dorota Tlalka (Pol.) e Daniela Zini 1'48''81; 13) Paoletta Magoni 1'49''12; 19) Lorena Frigo 1'49''55; 27) Paola Marciandi 1'50''41. Ritirate: Wanda Bieler, Paola Toniolli, Silvia Bonfin, Linda Rocchetti. Partenti 86, classificate 44.

un caffè corretto simpatia.

Ogni giorno attendi con piacere questo momento: è la tua valvola di sfogo, la tua fuga quotidiana dai mille problemi, grandi e piccoli. Entri nel tuo solito bar, ordini una buona tazzina di caffè espresso, cominci a rilassarti, a lasciarti andare.

Parli, racconti i tuoi desideri, i tuoi progetti. La tensione si allenta, sei a casa tua. Tu bevi il tuo caffè e lui ti ascolta, paziente, cordiale, sorridente.

Lui, quell'uomo nel tuo bar, poco a poco, diventa un punto fermo della tua vita, sa mettere tutti i giorni simpatia, comprensione e un pizzico di ottimismo nella tua tazzina di caffè.

Quell'uomo è il tuo barista. È un amico, te n'eri accorto?

LAVAZZA
A TUTTI I BARISTI D'ITALIA